

# VETERA CHRISTIANORVM

anno 55 - 2018



EDIPUGLIA

illustrative delle tavole; materiali audio-video originali restaurati (il disco con le registrazioni del contesto sonoro delle osservazioni dell'équipe e il video di D. Carpitella, *Meloterapia del tarantismo*).

Fra gli aspetti peculiari dell'analisi etnografica di De Martino emerge la sua capacità di utilizzare il materiale folklorico-religioso non solo come mezzo di comprensione del quadro sociale (il «paesaggio umano», p. 296) dal quale proviene, ma anche come documento per la ricostruzione del contesto storico a cui rimanda. A tal proposito vale la pena di evidenziare, con Clara Gallini, che De Martino, a conclusione della sua indagine sul tarantismo, assunse una posizione diversa da quella difesa solo un anno prima (1958) in *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (partendo da un'etnografia del lamento funebre lucano): egli rivendica cioè la discontinuità del tarantismo pugliese rispetto a forme culturali del mondo antico, ribadendone l'irriducibilità rispetto a fenomeni apparentemente comparabili (*Laura Carnevale*).

L. Mazzei, D. Orecchia (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. 2 Narrazioni e rappresentazioni*, Viella, Roma 2018, pp. 219.

L'opera prosegue il progetto di ricerca *Religious Devotion between Mafia and Antimafia*, finanziato dall'Ateneo di Roma "Tor Vergata", che si è articolato in più tappe, la più importante delle quali è stata la pubblicazione per Viella del primo volume *L'immaginario devoto fra mafie e antimafia. Riti, culti e santi*, a cura di T. Caliò e L. Ceci. I dodici interventi di questo secondo volume, divisi in tre sezioni, focalizzano l'attenzione su come il fenomeno devozionale mafioso si sia declinato nelle diverse forme ed espressioni artistiche, e su come i media abbiano proiettato al pubblico la realtà della mafia e dell'antimafia. La I sezione, riguardante le strutture teatrali, presenta gli interventi «Immaginario devoto e antistatale nei primi tre successi di G. Grasso. cognizione storico-critica» di A. Napoli, «Trame mafiose e ossessioni devote. Il caso Pirrotta» di S. Rimini e «La salvezza oltre le macerie. La parabola mafiosa nella drammaturgia di Franco Scaldati» di V. Raciti. Gli Autori descrivono come la mafia sia stata rappresentata nel teatro siciliano e napoletano a partire dall'opera di G. Grasso (1873-1930). In queste opere la mafia appare come una realtà omogenea e ben strutturata in epoca post-unitaria, un'autorità contrapposta allo Stato. Il demologo palermitano G. Pitrè e l'avvocato e funzionario di polizia G. Alongi condannarono il teatro delle marionette e dei Pupi, in quanto educavano i bambini ai valori mafiosi (infatti, secondo E. Li Gotti, i personaggi e in particolare Rinaldo avrebbero delle analogie con la mafia), sebbene il primo riconosca quella forma di spettacolo quale espressione della cultura popolare. Inoltre, *mafioso* in origine era sinonimo di "bellezza", "superiorità" e "valentia" e assume un'accezione negativa soltanto a partire dal 1863, con *I mafiusi di la Vicaria* di G. Rizzotto. Un discorso a parte merita l'attuale Opera dei Pupi dei fratelli Napoli di Catania, che ha riproposto le storie di Rinaldo in chiave antimafiosa. È poi analizzato il caso di Pirrotta, fondatore di un teatro civile che analizza il rapporto fra mafia e religione e come la prima sia caratterizzata da una precisa ritualità, approfondita poi nella drammaturgia di F. Scaldati. Nella II sezione, dedicata al cinema e alla televisione, E. Morreale («Ideologia mafiosa e devozione cattolica nel cinema degli anni Novanta») analizza come il rapporto fra sacro e mafia sia stato rappresentato in film quali *Salvatore Giuliano* (1961), *The Funeral* (1996), *Vite perdute* (1992). P. Ortoleva, conversando con L. Mazzei («Il mafioso nel sistema dei miti a bassa intensità»), esamina come la mafia dall'Ottocento abbia costruito la propria cultura mitica rafforzandola con la religiosità devozionale, come a partire da *Il Padrino* (1969) il mito del criminale sia stato

sostituito da quello del *gangster*, la cui sacralità è rafforzata dall'appartenenza a una famiglia che detta regole superiori rispetto a quelle della giustizia e dei tribunali, volte a consolidare i legami familiari. Di contro, l'eroe dell'antimafia è una singola personalità, celebrata come un martire attorno al quale si sviluppa un culto devozionale che getta una luce positiva sullo Stato. Tuttavia, questa visione è assente in *Gomorra* (2008), concentrato sul radicamento che la camorra ha nel territorio napoletano. S. Berruti e D. Gavini («Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata: i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai») analizzano il ruolo ritualizzante che i media hanno avuto nel dare risonanza all'uccisione dei coniugi Dalla Chiesa, celebrati come martiri, abbandonati dallo Stato al proprio destino. L'evento fu un'occasione di unificazione per la comunità che, celebrando il sacrificio del singolo, rafforza il proprio senso di appartenenza. G.C. Galvagno (Da La Piovra a Gomorra-La serie. Mafia e rappresentazioni religiose nella serialità televisiva tra devozione, agiografia e immaginario pop. Una nota») studia come, dagli anni Settanta fino ai primi decenni del Duemila, nel racconto televisivo l'elemento religioso assuma varie funzioni: da linguaggio comunicativo del potere mafioso, a simbolo di una cultura che si oppone alla mafia o che la sostiene. La III sezione verte sulla stampa, sul *web*, sulla letteratura e sui fumetti. L. Ceci («Semplice cristiano, martire ragazzino: Rosario Livatino tra santità cattolica e religione civile») descrive la vita di Livatino e le fasi dell'affermazione del culto attorno alla sua persona, fino all'apertura del processo per la sua canonizzazione da parte di Mons. F. Montenegro; T. Calì («Il ruolo del fumetto nel laboratorio agiografico dell'antimafia») analizza il ruolo che le espressioni artistiche del fumetto e del *Graphic Novel* hanno rivestito nel diffondere la cultura antimafiosa fra un pubblico adolescente o nell'indagare sul connubio fra sentimento religioso ed "etica mafiosa". M. Ravveduto («Devozioni mafiose nel web») illustra come le mafie nel comunicare con i *social network* deformino la realtà dal proprio punto di vista, usando la devozione religiosa in due modi: da una parte essa è lo strumento che permette all'individuo di confrontarsi con l'identità della comunità e con la sua ritualità collettiva, dall'altra costruisce, alimenta e diffonde il proprio immaginario devozionale. Infine, C. Lardo («I romanzi di indagine e la rappresentazione distorta del sacro: verso un archetipo? Una nota storico-critica») sottolinea come la letteratura, già alla fine dell'Ottocento, abbia investito il mafioso della funzione di eroe che combatte le ingiustizie e la sopraffazione, idolatrando il denaro e il potere attraverso i riti e gli stilemi della religione. Il rapporto che intercorre fra letteratura, potere mafioso e immaginario devoto fu denunciato per la prima volta da Leonardo Sciascia nello scritto *Todo modo*; nella *fiction* di Camilleri il mafioso non è mai un eroe perché non riveste il ruolo di protagonista, mentre nella *non fiction* di Saviano l'unica sua colpa è di essere nato a Napoli. Chiude il volume un sommario in inglese; si segnala, inoltre, che il progetto di ricerca *Religious Devotion between Mafia and Antimafia* ha prodotto un sito web [www.cultiemafie@uniroma2.it](http://www.cultiemafie@uniroma2.it), nel quale sono consultabili materiali e schede riguardanti la storia dell'intreccio fra immaginario devoto, mafia e antimafia dal 1945 fino ai giorni nostri (*Chiara Barbarito*).